



Durante la Grande guerra, per altre tre anni, Roncalli fu cappellano militare

Il Papa della «Pacem in terris» In divisa con l'arma del Vangelo

zio agli altri, tentando di mettere le basi per la costruzione della pace; tanto con la difesa dei popoli, specialmente dei civili innocenti che, proprio a partire dalla Grande guerra, cominciarono a essere coinvolti in modo imponente nei conflitti, quanto per la «possibilità di compiere tanto bene, di essere di esempio ad ufficiali e soldati». In una parola, testimoniando che si può vivere anche il servizio militare con stile di carità e fraternità.

Ci sono molti modi di servire la pace, quasi come sono molti gli aspetti che compongono la parola ebraica *shalom*, «pace», che indica completezza, abbondanza, pienezza. C'è una lotta alla guerra che la denuncia rifiutando profeticamente ogni coinvolgimento nel mondo militare: c'è una lotta alla guerra che cerca di combattere la violenza tra sfornandola dal di dentro, di instillare nei cuori nuova linfa e nuovo stile, di portare la logica pacifica del Vangelo e la presenza pacificante di Cristo anche tra i militari. Certo, questo non è facile, a volte neppure a comprenderla, ma richiede presenza. Richiede la presenza della Chie-

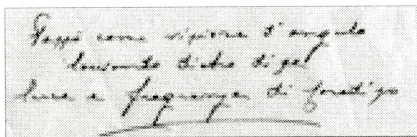
verso schiere innumerevoli di anime giovanili, robuste e gagliarde, ma allora esposte a gravi pericoli spirituali, per indirizzarle e formarle al bene». Un'armonizzazione di diversi: non poteva essere questo a fare dell'inizio del concilio Vaticano II «una grande giornata di pace»? Le parole di Papa Giovanni, quella sera, furono legate a due indimenticabili e commoventi gesti: lo sguardo alla luna e la carezza ai bambini. È proprio così. La pace nasce sempre da occhi che contemplan il Cielo, Dio. È la pace si trasmette con mani capaci, in ogni situazione, di avvicinare, sostenere, accompagnare, carezzare. È quello che tutti, anche i cappellani e i nostri militari, impegnati oggi in operazioni di difesa e sicurezza, di soccorso nelle calamità e di accoglienza degli stranieri, di supporto e ricostruzione nelle missioni internazionali, devono sempre meglio imparare a fare, perché le «lance» diventano «falci» (*Luca, 2, 4*), perché, mentre con chiarezza si invoca un disarmo autentico e definitivo, si consente a quelle armi che non sono ancora eliminate - le armi fisiche, chimiche e nucleari, come pure le armi dell'odio e dell'invidia, dell'avidità e della gelosia, della superbia e di ogni discriminazione - di essere lentamente trasformate dalla vicinanza, dalla condivisione, dall'amore. È l'amore l'arma del Vangelo che la Chiesa porta sempre, in ogni luogo, situazione e periferia. L'amore che viene da Dio, come da Dio viene quell'ordine» nel cui

di SANTO MARCHIANO*

«Una grande giornata di pace; di pace». Così, la sera dell'undici ottobre 1964, Giovanni XXIII definiva l'apertura del Vaticano II pronunciando, dalla finestra del Palazzo apostolico, quello che sarebbe diventato il più famoso dei suoi discorsi. Era stata una giornata storica, unica, nuova, che cambiava per sempre il volto della Chiesa. Perché Papa Giovanni la sintetizzava con la parola «pace»? Me lo sono chiesto in questi giorni, preparando il cuore alla sua imminente canonizzazione. Me lo sono chiesto da fedele profondamente devoto di Papa Giovanni, intuendo come occorre penetrare il senso autentico della pace per penetrare il mistero della sua santità. E me lo sono chiesto da ordinario militare, cioè da pastore di una Chiesa particolare che è profondamente chiamata, direi dedicata alla sfida evangelica della pace. Una Chiesa della quale egli stesso ha fatto parte, da militare prima e da cappellano poi, due esperienze che ne hanno confermato la profonda sensibilità alla pace. D'altronde, la parola «pace» è contenuta nel suo motto episcopale (*Obediencia et pax*) dove, in modo significativo, è legata all'obbedienza, alla docilità alla volontà di Dio che si radica in personalità capaci di rinunciare a se stesse e per questo inclini alla pace.

Alla maturazione della personalità di Angelo Roncalli aveva certo contribuito «l'opera costruttiva della disciplina militare, che forma i caratteri, plasma le volontà, educandole alla rinuncia, al dominio di sé, all'obbedienza». Così lo stesso Pontefice, in un discorso ai cappellani militari (11 giugno 1959), commentava il tempo del seminario vissuto da soldato, considerandolo di «incalcolabile giovamento» per la sua «preparazione al ministero presbiterale». In seguito, da sacerdote cappellano militare, egli avrebbe imparato a cogliere «l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora - dice ancora nel medesimo discorso - sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita».

Anche il tempo trascorso nella vita militare sembra aver rappresentato, per Papa Giovanni, una preparazione a entrare nel respiro della pace che egli, poi, avrebbe soffuso sull'umanità con parole e gesti semplici ma coraggiosi. E forse egli non ha solo imparato, per contrasto, che è proprio l'orrore della guerra a rendere urgente la pace; ha anche conosciuto militari che vivono il proprio compito come autentico servi-



Appunto di Roncalli per la morte di un giovane soldato

sa e dei suoi sacerdoti, di quei «cappellani militari» nei quali Papa Giovanni riconosce «gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi». Essi sono «i ministri di quel Gesù, che ha dato al mondo la pace»; essi «svolgono un delicatissimo ministero di pace e di amore, in condizioni spesso ardue e difficili»; essi «vanno

«pieno rispetto» si può instaurare la pace: in questo *incipit* della *Pacem in terris*, ultima sua enciclica, l'anelito di Giovanni XXIII raggiunge il mondo e si fa grido, testamento, eredità d'amore.

*Arcivescovo ordinario militare per l'Italia

Dal sito Teraviva.net pubblichiamo stralci della testimonianza di un francescano che durante il pontificato di Giovanni XXIII fu collaboratore del sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Angelo Dell'Aglio.

di MARCO MALAGOLA

Quel Papa mi ha insegnato, senza volerlo, a eliminare per sempre dal mio linguaggio la parola «disperazione». Una sera me ne sto tranquillamente tutto solo in ufficio a lavorare. A un certo momento, squilla il telefono. Monsignor Loris Capovilla, il segretario particolare di Roncalli, mi prega di richiedere all'archivio un certo documento che il Papa desidera consultare con urgenza. Passo subito la richiesta a uno degli archivisti. Dopo un po' un secondo squillo. È ancora il segretario del Papa che mi chiede informazioni circa il documento in parola. Rispondo che la ricerca è in corso. L'archivio della Segreteria di Stato, come si può immaginare, non è come l'archivio di una diocesi: una marea di documenti vi confluisce da tutto il mondo. Passano altri pochi minuti, e poi un terzo squillo. Stavolta è il Papa in persona. «Padre - mi domanda - e allora? Si è trovato il documento?». Io, allquanto sorpreso di ascoltare la voce del Papa al telefono, ma altrettanto desideroso di assicurarlo che il documento lo si stava cercando, rispondo: «Santità, creda, lo si sta cercando disperatamente». E lui: «Cosa ha detto?». «Si replicò in lei stanno cercando disperatamente, ma vedrà che salterà fuori». E il Papa



Il viaggio di Giovanni Paolo II ad Atene

Quell'uomo fragile che vinse la diffidenza

di ROSARIO SCOGNAMIGLIO*

Tredici anni sono passati dal maggio 2001, quando Giovanni Paolo II, su invito del presidente della Repubblica ellenica Stephanopoulos, venne ad Atene (prima tappa del pellegrinaggio giubilare in Grecia, Siria e Malta). Quante trasmissioni per radio e tv. Quanti titoli cubitali su quotidiani e riviste. E quante tavole rotonde, per dibattere sui motivi della sua visita. «Chi l'aveva invitato?». «Che cosa veniva a fare un Papa in Grecia, Paese ortodosso, non soggetto alla sua autorità?».

Appena giunto all'aeroporto di Atene, il Papa, troppo anziano per genuflettersi e inchinarsi al suolo, fu accolto da due bambini in costume tradizionale che gli presentarono un semplice *diskos* (una sorta di vassoio) con fiori di campo e tutte le zolle da cui erano germogliati. Il Papa fece un gesto assolutamente spontaneo: si tolse lo zucchetto bianco, si segnò e baciò quella terra. Un fotografo riprese il gesto, un giornalista prese nota, e l'indomani la gente lesse sui giornali: «Quel bacio del Papa alla terra di Grecia».

Al palazzo arcivescovile, Giovanni Paolo II arrivò verso l'ora di pranzo. C'era poca gente per le strade. Sulla soglia ad aspettarlo non c'era l'arcivescovo ortodosso Christodoulos, ma un semplice rappresentante, l'archimandrita Daniele. C'era da giurare che tutti gli oltre otto milioni di greci stessero davanti ai televisori, pronti a misurare le parole che avrebbe detto il primate di Atene e di tutta la Grecia. Christodoulos esordì direttamente, con parole che gli stessi definì «prive di cortesia formale perché solo se diciamo la

verità nella carità e ammettiamo gli errori possiamo sperare di giungere all'unità della fede». Il discorso era pieno di puntigliosi richiami agli errori della Chiesa di Occidente. In poche parole, la Chiesa di Grecia chiedeva al Papa che presentasse le sue scuse per tutto ciò. Sugli schermi appariva Giovanni Paolo II curvo per l'età e col capo chino. Più che un ospite di onore, pareva un imputato. Nessun applauso. Ancora imbarazzo e gelo.

La parola ora toccava al Papa. Si mise in piedi e prese in mano i fogli del discorso, senza guardarli. Punò invece il suo sguardo sul volto dell'arcivescovo e disse chiare due parole: *Christós anésti!* Cristo è risorto!, l'augurio che i cristiani in Oriente dicono per tutto il tempo pasquale, sostituendolo col buon giorno o altro saluto. Nessuno l'aveva detto fino a quell'istante, e fu il Papa a dirlo per primo. Sul volto di Christodoulos si disegnò un sorriso di sorpresa («Guarda un po', invece di dirglielo noi l'ha detto lui a noi!»). Quel sorriso contagiò gli astanti, e di un tratto il clima cambiò. Il Pontefice prese la parola con calma, con le dovute pause, durante le quali fissava con simpatia ora il viso dell'arcivescovo, ora quello di altri presuli presenti. Salutò la Chiesa ortodossa di «questa nobile terra», esprimendo stima e affetto da parte della Chiesa di Roma, poi delineò ciò che le due Chiese condividono, infine, sullo sfondo di quella sintesi di ecumenologia di comunione, inserì il discorso dei torti umani, delle incomprensioni passate e presenti, senza ignorare il saccheggio disastroso di Costantinopoli e la

condotta dei crociati contro i loro fratelli di fede.

Ma al di là dei torti umani, al di là delle scuse che era doveroso chiedere, ecco lo sguardo dell'uomo di preghiera elevarsi a Dio, con tono che ricordava quello di sant'Agostino nelle *Confessioni*: chiediamo perdono agli uomini ma a Te, solo a Te, o Dio, spetta il giudizio, alla tua misericordia affidiamo il pesante fardello del passato e imploriamo di guarire le ferite che ancora causano sofferenze nel popolo greco.

Christodoulos, visibilmente emozionato, fece partire un applauso, seguito immediatamente dai metropolitani e da tutti i presenti nella sala del trono. Il grande abisso era stato colmato. Quello che milioni di greci davanti ai televisori attendevano, era avvenuto. All'indomani i quotidiani greci uscirono con titoli a tutta pagina: «Un perdono dopo mille anni» (To Vima), «Perdono, fratelli» (Eleutherios Typos), «Con la visita del Papa si incrina il ghiaccio di dodici secoli» (Kathimerini).

Nel seguito della visita, l'atteggiamento di Christodoulos cambiò. Non si staccava più dal Papa; lui, poi giovane, aiutava l'anziano vescovo di Roma a scendere le scale, a salire in auto, gli si sedeva accanto con semplicità. Poi gli rese visita nella nunziatura e, quando Giovanni Paolo II gli chiese «Possiamo dire il Padre Nostro in greco?», la sua risposta fu: «Sì, Santo Padre». I capi delle due Chiese elevarono insieme la loro preghiera a Dio.

*Docente di teologia patristica all'Istituto San Nicola di Bari

Un insegnamento di Giovanni XXIII

Disperatamente, mai

di rimando, col suo fare benevolente paterno: «Disperatamente? Ah no, figliolo, disperatamente mai. Non sai che il verbo "disperare" è introvabile nel vocabolario cristiano?». Il documento fu poi trovato e poco dopo era nelle mani del Papa.

Amava le cose semplici Papa Giovanni. Aveva un'anima francescana che incarnava nella vita. Rammento che qualche giorno dopo la sua morte, rientrando in ufficio, mi trovavo sulla scrivania un pacchetto. Lo aprì, incussiva, e cosa trovò? Una comune, communitaria sveglietta da due soldi con poche righe

del suo segretario monsignor Capovilla che così si esprimeva: «Padre Marco, voglia gradire, è una piccola sveglia. Forse non funziona neppure troppo bene. Ma era accanto a quel letto». Papa Giovanni era un povero di spirito. Morì da povero. Ai fratelli, nella cascina di Sotto il Monte, lasciò 20.000 lire ciascuno. Le altre cose si disse di darle ai poveri. «Voglio morire - scrisse - senza sapere se ho qualcosa per me». Il Papa era appena morto; mi impressionò vedere i suoi fratelli arrivare in Vaticano, su, alla terza loggia del palazzo

apostolico, con le valigie di fibra di cartone legate con filo di spago.

I contatti telefonici tra il Santo Padre e il sostituto erano frequenti, quasi giornalieri, e succedeva che la telefonata a volte arrivasse anche a me. La prima volta che il Papa udì la mia voce fu naturale che mi chiedesse chi ero, come mi chiamassi. Io risposi naturalmente piuttosto emozionato e quando apprese il mio nome, Marco, esclamò: «Venezia! Il mio san Marco! Non nascondo un po' di nostalgia». Quando mi vide la prima volta con l'abito di francescano esclamò: «Che bello vedere san Francesco in Segreteria di Stato».

Papa Giovanni non aveva segreti. Si apriva, mostrandosi così com'era, senza neppure badare a quello che avrebbe potuto far diminuire agli occhi di qualche formalista la sua dignità pontificale. Mi pare di vederlo. Diceva di essere stanco se era stanco, si metteva a sedere tranquillamente sulla poltrona appoggiando le mani sulle ginocchia. «Stanno un po' in confidenza», diceva, distendendosi. E raccontava dei suoi viaggi, dei suoi studi, dei suoi incontri, della sua vita. Aveva e coltivava il culto dell'amicizia. Le sue lettere agli amici erano sempre improntate ad amabile familiarità. «Inviatemi "amabili" risposte», raccomandava ai suoi collaboratori. «Sapete - diceva - amabilità, cortesia e buona educazione sono forme di carità». Aveva l'arte dell'incontro che si fondava sul contatto personale diretto, capace di sviluppare amicizia e qualcosa di più. Era la diplomazia personale del cuore che non mancò di dare i suoi frutti.

